

Incontro segreto tra il ministro Peres e il negoziatore palestinese. Oggi vertice della Lega Araba. Ma le violenze continuano

# Medio Oriente, spiragli di dialogo

La «diplomazia segreta» cerca di riconquistare uno spazio in quel campo di battaglia chiamato Medio Oriente. Contatti «discreti» tra dirigenti israeliani e palestinesi si susseguono da alcuni giorni con l'obiettivo di ridurre le violenze nei Territori. Questi contatti, ammette Sallah Tarif, ministro druso del governo di Ariel Sharon, si svolgono a vari livelli, quello più alto - rivela radio Gerusalemme - vede come protagonisti il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e il capo dei negoziatori palestinesi, Saeb Erekat. In questo quadro (mentre oggi al Cairo la Lega Araba terrà una riunione straordinaria per definire una risposta unitaria al raid israeliano contro postazioni siriane nel sud del Libano) si inserisce l'ordine impartito l'altro ieri da Yasser Arafat di porre fine all'uso dei mortai nelle zone palestinesi. Si tratta di un ordine «tassativo», puntualizza il capo della polizia dell'Anp, generale Ghazi Jebali, che vieta anche di sparare con fucili kalashnikov dalle zone palestinesi «per non dare al nemico scuse per le sue pesanti ritorsioni». Chi contravverrà l'ordine del presidente palestinese, avverte il generale Jebali, sarà portato davanti alla Corte marziale.

E i primi a sperimentare il pugno di ferro dell'Anp potrebbero essere i membri delle due cellule di militanti di Gaza arrestati dai servizi di sicurezza palestinesi mentre erano impegnati, giovedì notte, in attacchi a colpi di mortaio contro obiettivi israeliani. Ma le indicazioni di Arafat non sembrano interessare «Hamas»: «Non ne sappiamo niente», si limita a dire lo sceicco Hassan Yusef, uno dei leader del movimento integralista palestinese. I «kamikaze di Allah» sono pronti a colpire nel cuore dello Stato ebraico, ripetono i dirigenti di «Hamas» che prendono la parola a conclusione della manifestazione di protesta che i movimenti integralisti hanno organizzato nel pomeriggio a Gaza. E che la sfida sia già iniziata lo testimoniano i nuovi colpi di mortaio esplosi l'altra notte - senza provocare danni - nei campi della colonia ebraica di Azmona (Galilea) e in quelli del kibbutz di Nir Oz.

Da parte sua Sharon ha ordina-

## SHOAH, IL DRAMMA PALESTINESE NON PUÒ ESSERE ALIBI PER I REVISIONISTI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Edward Said non è mai stato tenero con Israele. Il più grande intellettuale palestinese vivente ha più volte e con grande passione civile denunciato l'insopportabile condizione di sudditanza in cui versano i palestinesi dei Territori e quelli costretti a sopravvivere, senza diritti né identità, nei disumani campi profughi del Libano. Ma il dramma dell'oggi, quello vissuto da un milione di palestinesi rinchiusi in quella immensa prigione a cielo aperto che è divenuta la Striscia di Gaza, non ha mai portato Edward Said ad abbracciare le tesi dei negazionisti dell'Olocausto alla David Irving. E così, in piena Intifada, Said si è fatto promotore, assieme ad altri autorevoli intellettuali arabi tra i quali il poeta Mohamed Darwish, di un appello in cui si esortavano i palestinesi a non mettere in discussione l'Olocausto e si chiedeva che venisse annullato in Libano un convegno revisionista sul tema: «Le falsità dell'Olocausto». Negare quell'immane tragedia che fu la Shoah non è solo uccidere per la seconda volta le vittime della barbarie nazista ed oltraggiare la memoria dei familiari e dell'intero popolo ebraico; non si tratta solo di un affronto alla verità storica ma quell'abbracciare tesi negazioniste è anche il peggior servizio che si potrebbe fare alle ragioni che spingono oggi un popolo oppresso, quello palestinese, a rivendicare i propri diritti e a battersi per essi. A volte le parole feriscono più delle pietre e contribuiscono ad allargare quel fossato di odio e di incomprensione in cui è sprofondata il dialogo israelo-palestinese. E le parole «scagliate» dal giornale dell'Autorità nazionale palestinese, «Al Hayat al-Jadida», contro la memoria dei sei milioni di ebrei sterminati nei lager nazisti, colpiscono in profondità e lasciano dei segni difficilmente riassorbibili. Il titolo dell'articolo, pubblicato il 13 aprile a firma Hiri Manzur, è tutto un programma «Il mercato delle ceneri». Afferma l'autore: «La storia dell'Olocausto è di nuovo qui: stenta a sparire benché sia là da mezzo secolo, perché la propaganda sionista ne ha fatto un mezzo per trarne benefici politici ed

economici...». Ma il fondo dell'aberrazione intellettuale è raggiunta in questo passaggio: «I difensori dell'Olocausto ebraico sono ormai in costante allerta, preoccupati dello spostamento di attenzione dalla favola dell'Olocausto all'olocausto vero, quello storico, dei palestinesi». L'Olocausto come «favola», la memoria di sei milioni di esseri umani sterminati nei lager nazisti perché colpevoli di esistere, in quanto Ebrei, utilizzata per giustificare il pugno di ferro contro il popolo palestinese: prim'ancora che sul giornale dell'Anp, tesi come queste trovano grande spazio sui fogli di propaganda dei movimenti neonazisti che infestano l'Europa, Italia compresa, e si riflettono emblematicamente in alcune emblematiche esternazioni dell'avvocato difensore di Erich Priebke, il carnefice delle Fosse Ardeatine. L'Olocausto? «Che gli ebrei durante la seconda guerra mondiale - spiega l'avvocato Paolo Giachini in una illuminante intervista a «Libero» - siano stati sottoposti a persecuzioni non c'è dubbio... Ma sull'Olocausto ci sono leggi che impediscono una ricerca storico-scientifica vera e libera da condizionamenti: e quindi non ne parlo». I campi profughi palestinesi in Libano, visitati dal difensore di Priebke, divengono pretesto per una considerazione liquidatoria sulla natura di Israele e della sua politica: «È come se si dicesse: «Abbiamo sofferto tanto, quindi possiamo imporre agli altri ciò che vogliamo». Israele torna ad essere una presenza scomoda, insopportabile, in quanto Stato degli ebrei. «Senza memoria non vi può essere futuro, e il ricordo di ciò che il popolo ebraico subì in termini di repressione e di odio può aiutarci a non divenire a nostra volta un popolo oppressore», osservò in occasione del 50mo anniversario della fondazione dello Stato d'Israele, Elie Wiesel, lo scrittore premio Nobel per la pace, sopravvissuto al lager nazista. Israele ha fatto della Shoah uno dei fondamenti della sua identità nazionale. E non poteva essere altrimenti. Ma ciò non ha impedito lo sviluppo di un vivace dibattito sull'uso strumentale, a fini politici, che di quel tragico evento veniva fatto dalla destra ultranazionalista. La stessa che nei giorni successivi alla storica stretta di mano tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, aveva riempito i muri di Gerusalemme con ritratti del premier laburista in divisa da SS, accusato di condurre Israele sulla strada di un «secondo Olocausto, per mano araba». «Tenerne viva una memoria storica senza restarne prigionieri»: è lo sforzo, per dirla con le parole dello scrittore Amos Elon, che Israele sta compiendo da tempo. Articoli come quello pubblicato dal giornale dell'Anp lo vanificano. Al «mercato delle ceneri» si sostituisce quello dell'ignominia, di chi per difendere le ragioni dei vivi non trova di meglio che infangare la memoria di milioni di morti.

## Fini in Israele? «Non era nei miei piani»

Io in Israele? Non ne sapevo niente. Così Gianfranco Fini commenta la notizia secondo cui ci sarebbe stato un quarto no a un suo viaggio in Israele. «Non c'è stato alcun viaggio annunciato e alcun viaggio smentito», taglia corto il leader di An. Dello stesso avviso non è Victor Magiar, esponente della Comunità ebraica di Roma e candidato alla Camera per l'Ulivo. «Una

lettera di invito indirizzata a Fini dal presidente della Fondazione Kav Lachayim, Tuja Jewinstein esiste - afferma Magiar - e la Comunità ebraica si è mossa, in accordo con le istituzioni israeliane, per impedire il viaggio». Alla manifestazione a cui avrebbe dovuto prendere parte Fini era prevista la partecipazione del capo dello Stato e del premier israeliani, Katzav e Sharon.



Un ultraortodosso con la figlia al Muro del pianto

Il voto di domani preludio a un referendum sulla secessione dalla Federazione Jugoslava? Belgrado: rispetteremo il verdetto ma attenti ai rischi di destabilizzazione

# Montenegro alle urne con la voglia di indipendenza

Gabriel Bertinetto

Meno di quattrocentocinquanta mila elettori chiamati domani alle urne: elezioni regionali? No, si scelgono i deputati della Repubblica di Montenegro, partner minore in quel che resta della Federazione jugoslava. La quale a sua volta, se il voto in Montenegro rispetterà le previsioni della vigilia, è destinata a scomparire entro breve tempo. Qualora prevalesse la coalizione capeggiata dall'attuale presidente montenegrino Milo Djukanovic, che i sondaggi danno per favorita, verrebbe infatti successivamente indetto un referendum popolare sull'indipendenza, nel quale, stando alle attese generali, prevalerebbero i sì. Dopo le secessioni di Slovenia, Croazia, Bosnia, Macedonia, si separerebbero allora gli ultimi due Stati rimasti assieme a dare sostanza istituzionale al termine Jugoslavia. E Belgrado a quel punto sarebbe capitale della Serbia e nient'altro.

Sedici partiti sono in lizza per 77 seggi. Ma la lotta è in realtà ristretta a due schieramenti: «Montenegro vincerà», capeggiato dall'indipendentista Djukanovic, e «Insieme per la Jugoslavia». Quest'ultimo fa capo ai socialisti di Predrag Bulatovic, che in passato erano alleati a Milosevic, ed ora sono vicini alla nuova leadership serba, l'eterogenea coalizione chiamata Dos. Bulatovic ed i dirigenti serbi sono concordi nella volontà di mantenere in vita la Jugoslavia, anche se tutti, a Podgorica come a Belgrado, dichiarano che la volontà popolare andrà rispettata, qualunque essa sia.

«Il governo serbo si impegna a rispettare le decisioni democratiche del Montenegro - ha detto ieri il premier serbo Zoran Djindjic. Con questo voglio dire che non faremo mai ricorso alla forza né a pressioni di alcun genere per con-



dizionare la volontà dell'elettorato». Giudizi simili ha espresso il presidente della federazione jugoslava Zoran Kostunica, avvertendo però che da una scelta separatista potrebbero derivare «nuovi conflitti, crisi e instabilità». Il timore, condiviso per altro dalle cancellerie di molti paesi interessati alle vicende balcaniche, è

quello di un effetto domino, cioè di un indiretto incoraggiamento alle spinte secessioniste degli albanesi in Kosovo, e magari, domani, degli ungheresi nella Vojvodina. Ed è ancora Djindjic, ieri in visita in Germania, ad appellarsi alla comunità internazionale perché si opponga con maggiore fermezza alle richieste di «ridisegnare» i con-

## Djukanovic l'indipendentista



Milo Djukanovic, 39 anni, è soprannominato britva (coltello a serramanico) per gli abituali duri affondi contro gli avversari politici. Entrò in politica alla fine degli anni ottanta, ricoprendo incarichi di vertice in seno alla Gioventù comunista. Dopo essere stato primo ministro per ben tre volte, con le proteste anti-regime del 1996-97, divenne duramente critico nei confronti di Milosevic. Nel frattempo, affermano i suoi oppositori, creava le premesse per una economia montenegrina indipendente sfruttando i traffici illegali lungo le coste dell'Adriatico, in particolare il contrabbando di sigarette. Eletto presidente nel 1997 Djukanovic ha cominciato a frequentare le cancellerie occidentali prendendo sempre più le distanze dal regime di Belgrado.

fini nella regione. Anche perché, secondo gli osservatori, l'effetto domino potrebbe andare ben oltre i confini della Serbia, considerate le recenti iniziative di estremisti croati e albanesi, rispettivamente in Bosnia e Macedonia. Gli ultimi sondaggi attribuiscono la vittoria all'alleanza che sostiene Djukanovic, e che ingloba due

## Bulatovic il federalista



Predrag Bulatovic, 45 anni, è stato inizialmente alleato di Djukanovic, all'epoca in cui entrambi erano nelle grazie di Milosevic. Divenuto presidente del Montenegro nel 1990, per ben tre volte nominò Djukanovic primo ministro sino alla rottura consumatasi nel biennio 1996-1997. Bulatovic predica il mantenimento della Federazione jugoslava, ma su termini paritari con la Serbia. Da consumatore di uomo di apparato, ha rifiutato i riflettori del premierato jugoslavo, quando gli fu offerto, preferendo continuare a lavorare nel suo partito e nel suo paese. Oggi guida il Partito socialista popolare, che si presenta alle elezioni assieme ad altri gruppi nella coalizione «Insieme per la Jugoslavia».

formazioni socialdemocratiche ed un partito liberale. Ben difficilmente però essa andrebbe oltre il cinquanta per cento dei consensi. Per questa ragione, considerato che il meccanismo per l'assegnazione dei seggi è proporzionale, non è affatto assicurata la stabilità politica del futuro governo. Rispetto al quaranta per cento circa attri-

buito alla coalizione di Djukanovic, i social-popolari di Bulatovic ed i loro alleati si attesterebbero intorno al trentatré. Fra tante indagini demoscopiche di istituti locali, concordi nell'attribuire il successo agli indipendentisti, spicca però la survey condotta da un'agenzia inglese, Millennium, che va controcorrente, assegnando la vittoria a chi vuole mantenere il legame federale con Belgrado: 37% contro 33%.

Potrebbe essere determinante il voto della minoranza di religione islamica, circa il quindici per cento della popolazione. Una parte è orientata a favorire il distacco da Belgrado, per l'atteggiamento anti-serbo indotto nei musulmani dalle recenti tragiche esperienze bosniache. Ma la secessione significherebbe anche una spaccatura all'interno della comunità musulmana che abita nel Sangiaccato, un'area situata proprio a cavallo fra Serbia e Montenegro. Ecco perché c'è molta incertezza nel pronosticare il comportamento elettorale di questa consistente minoranza.

La campagna si è chiusa giovedì. Nell'ultimo comizio Djukanovic, parlando nella piazza centrale di Podgorica di fronte a quindicimila sostenitori, ha dichiarato che in caso di vittoria convocherà un referendum sull'indipendenza entro giugno. «Il Montenegro non può sopravvivere senza aprirsi al mondo», ha dichiarato il presidente. Ma gli avversari contestano che la via per inserirsi meglio nei circuiti politici e commerciali internazionali passi attraverso la secessione. Al contrario ritengono che proprio l'ancoraggio a Belgrado darebbe al Montenegro maggiore peso diplomatico e forza economica.

Si voterà dalle nove del mattino sino alle 21 in 1090 seggi. Saranno presenti 271 osservatori stranieri.

## Baghdad, bombe Usa sul Sud

BAGHDAD Aerei della forza multinazionale anglo-americana hanno ieri bombardato obiettivi iracheni nella regione meridionale del Paese senza però fare vittime né feriti. Lo ha annunciato in serata l'agenzia ufficiale irachena Ina citando un comunicato del ministero della difesa di Baghdad secondo cui «oggi alle 12:35 (le 10:35 in Italia) velivoli Usa e britannici hanno violato il nostro spazio aereo effettuando 12 incursioni della contraerea irachena li costringessero a fare ritorno alle loro basi. Non si è avuta però conferma dagli Stati Uniti o dalla Gran Bretagna. La forza multinazionale Usa-Gb dalla Guerra del Golfo (1991) mantiene due zone di non sorvolo sull'Iraq, una a Nord a protezione della popolazione curda ed una a Sud per proteggere la minoranza sciita. Baghdad però non riconosce la no fly zone e nel 1998 giurò di rispondere alle ricognizioni con installazioni anti aeree. Ufficiali americani e britannici la settimana scorsa affermarono che i loro aerei avevano attaccato postazioni del Sud dopo essere stati colpiti durante voli di ricognizione.